

che nella struttura europea, e, quindi, un grado di severità che a volte è oggettivo e a volte è motivato da competitività.

Se il Parlamento istituisce una sessione specifica sulle riforme coerenti con lo *Stability Program*, che è già definito e al quale non ci sono alternative, nonché con i numeri di finanza pubblica, credo che ciò sia nell'interesse del Governo, del Parlamento e del Paese.

ANTONIO BORGHESI. Signor Ministro, condivido assolutamente l'idea che questa sia una crisi strutturale, mondiale e paradigmatica, che ha spostato l'asse economico dall'Atlantico al Pacifico, però, di fronte a ciò, non possiamo accettare che il Governo non ci dia una prospettiva di intervento per modificare previsioni che sono, francamente, molto povere e limitate.

Il nostro è un Paese che non solo non è cresciuto negli ultimi 15 anni, ma che, per vostra ammissione, non è in grado di crescere nei prossimi. Sembra quasi che siamo in attesa che accada qualcosa, senza però che ci sia un progetto del Governo perché la situazione si modifichi.

Credo che esista una strada principale di intervento, che è rappresentata dalla diminuzione delle tasse, sia ai contribuenti persone fisiche, perché evidentemente ciò stimolerebbe il circuito della domanda interna, sia, verso l'esterno, alle imprese, essendo l'unico modo che conosco perché esse riprendano a investire e ricreino occupazione.

Immagino già la domanda che potrebbe essere formulata rispetto a tali proposte: come facciamo e dove prendiamo i quattrini? Ci sono alcune idee, ma occorre il coraggio politico per attuarle; per esempio, si potrebbero abolire le province. Potrebbe essere una misura.

Occorre il coraggio politico di prevedere un blocco vero e reale all'utilizzo delle cosiddette « auto blu », non le misure adottate dal Ministro Brunetta. Si potrebbero risparmiare diversi miliardi di euro ogni anno.

Occorre considerare l'idea che forse la tassazione del 12,50 per cento per le

rendite speculative è insufficiente e va adeguata al resto d'Europa, naturalmente non per i titoli pubblici.

Occorre progredire nell'idea di una lotta all'evasione fiscale, per esempio ai paradisi fiscali. In merito, osservo che l'Italia è l'unico Paese che non ha stipulato accordi bilaterali con i Paesi considerati paradisi fiscali in uscita dalla *black list*, con conseguenze che, a mio giudizio, possono essere discutibili per la lotta all'evasione del nostro Paese.

Perché, signor Ministro, non esiste un progetto, che può anche contenere le misure che ho descritto o uno alternativo, ma esiste solo l'idea che per far crescere, ma chissà quando, il Paese occorre basarsi semplicemente sul controllo della spesa?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Ci sarebbero tante considerazioni da svolgere, ma mi attengo allo specifico.

Lei identifica come fonte di copertura per una drastica riduzione delle imposte la soppressione delle province e delle « auto blu ». Sono molto interessato a tutti questi argomenti.

In base ai dati che abbiamo, ferma la tempistica di queste mutazioni istituzionali, il risparmio derivante dalla soppressione delle province non sarebbe enorme. Per inciso, esse figurano nella Costituzione e, quindi, non si tratterebbe solo di sopprimere le province, ma di modificare la Costituzione.

Se lei vuole agire a Costituzione invariata — mi pare che ci sia la parola province nella Costituzione, ma forse è un mio errore — dovrebbe concentrare...

ANTONIO BORGHESI. Signor Ministro, la loro soppressione mediante una modifica costituzionale era già prevista in un provvedimento legislativo iscritto all'ordine del giorno dell'Aula.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Non voglio difendere le province, però mi limito a ricordare che figurano nella Costituzione.

A lei è capitata l'avventura umana di percorrere una strada provinciale? Se anche vengono sopresse le province, non vengono eliminati i costi delle strade e delle scuole. Le ricordo che l'assetto storico di questo Paese, che compie 150 anni, prevede che le competenze relative alle scuole di grado inferiore spettino ai comuni, quelle relative alle scuole superiori spettino alle Province, quelle in merito alle strade vicinali spettino ai comuni.

Se si sopprimono le province, non si eliminano le strade o le scuole e, quindi, il risparmio che ne deriva, secondo me, non supera 100 o 200 milioni di euro. Non mi sottraggo, però, al suo rilievo che, dal lato simbolico e qualitativo, ha un valore. Stiamo parlando, però, di messaggi politici e non di numeri economici. Una riforma fiscale e sostanziale postula cifre molto superiori e tempi diversi.

Per quanto riguarda le « auto blu », lei ha assolutamente ragione nel condannarne l'abuso, ma non si risparmiano numerosi miliardi di euro. Anche quello è un fatto simbolico. Se, però, lei esegue conti diversi sul valore d'uso, il *leasing* e il costo annuale delle « auto blu », sarei essenzialmente interessato. Per province e « auto blu » restiamo in attesa di documentazioni e riflessioni.

Sono convinto che vadano ridotte e che comportino un costo che può risultare insopportabile per i cittadini, ma la riduzione rappresenta un fatto politico e simbolico e non un fatto economico rilevante, purtroppo, altrimenti la soluzione sarebbe semplice. Province e « auto blu » vanno sicuramente ridotte o sopresse, o comunque occorre cercare di ottenere dei risparmi nella loro gestione, e, in relazione alle « auto blu », anche contingentate, ma da tali interventi non si ricavano, purtroppo, numerosi miliardi di euro.

Un punto tecnico interessante è quello dei paradisi fiscali. Non stipuliamo trattati con i Paesi che rappresentano dei paradisi fiscali perché nessun Paese serio lo fa. Dalla Corea, dove si sta preparando il prossimo G 20, giunge la condanna nei confronti di moltissimi di questi Paesi e

l'invito a definire un meccanismo assimilabile a una sorta di « cordone sanitario ». Se lei legittima questi Paesi, legittima anche le loro prassi.

Sa perché in molti Paesi europei non si paga la cosiddetta « euroritenuta »? Si tratta delle disposizioni recate dalla direttiva 2003/48/CE del Consiglio, del 3 giugno 2003, sul risparmio, per la quale l'Italia votò contro, perché sapeva che era un abuso, che avrebbe legittimato la prassi che ora le illustro.

È molto semplice. Se si va in una banca di un Paese europeo e si depositano pochi soldi, viene applicata l'euroritenuta, mentre, se si è un cliente con un capitale un po' cospicuo, la stessa banca offre la società *box* di un paradiso fiscale. Vi si depositano, cioè, i soldi e la banca sostiene di non conoscere l'effettivo beneficiario.

Per questo motivo stiamo cercando di condurre una politica non di accordo, ma di contrasto con tali Paesi. Non è un segno di favore, ma l'opposto: non vogliamo condurre una politica che legittimi quei Paesi e li favorisca.

Se, però, lei ha un elenco dei paradisi fiscali con cui stipulare trattati sul modello indicato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), lo inviamo all'OCSE...

ANTONIO BORGHESI. Francia, Gran Bretagna e Germania ne hanno stipulati.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. A noi non risulta. La logica OCSE è diversa, anche perché è stata commessa un'ingenuità, sostenendo che si è un Paese *white list* se si sottoscrivono almeno 12 trattati. Paesi che hanno siglato un trattato con l'Uzbekistan, il Kazakistan e la Repubblica di San Marino non coincidono con uno *standard* accettabile, che verrà modificato.

Se lei ha alcune idee, però, ce le riferisca, in modo che le studiamo e le sottoponiamo all'OCSE. Sarebbe di grande interesse svolgere una riflessione in merito.

AMEDEO CICCANTI. Signor Ministro, la ringraziamo per l'ampia relazione.

Mi consenta una considerazione sull'intervento che ha svolto sulle province, che mi permetto di contestare. Non si chiede di abolire le province, ma di ridurle. Se si riducono le province, la Costituzione non c'entra nulla e lei lo sa, anche perché nella riunione del Consiglio dei ministri che ha preceduto il varo del decreto-legge n. 78 del 2010 è stata approvata una norma, che poi è scomparsa in sede di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del provvedimento governativo, sulla riduzione delle province. Lei era, dunque, ben consapevole che a Costituzione vigente le province possono essere ridotte.

Esiste un interessante studio condotto dal professor Boccalatte, che si basa sui dati della Corte dei conti, la quale esercita, come lei sa, un controllo sui conti degli enti territoriali, dal quale risulta che dal dimezzamento delle province e quindi dalle minori esigenze per il funzionamento dei predetti organi istituzionali, si ottengono risparmi per un importo di 1 miliardo e 200 milioni di euro. Le farò avere lo studio che il professor Boccalatte ha condotto per l'Istituto Bruno Leoni, che lei conosce molto bene.

Tale fatto, però, è relativo. Non rilevo soltanto la riduzione che si avrebbe nella spesa pubblica per effetto della soppressione di tali organi istituzionali, che sicuramente avrebbe un pregio, signor Ministro, ma osservo che tale pregio sarebbe superiore alla riduzione del numero dei consiglieri comunali apportato con il decreto-legge n. 2 di quest'anno e con la legge finanziaria 2010. I risultati sarebbero sicuramente migliori.

Secondo lei con tali misure non si risolvono i problemi legati ai numeri della finanza pubblica, ma si fa, per così dire, uno *spot*. Ammetterà, allora, che sulla diminuzione dei consiglieri comunali si è fatto uno *spot* e non un'iniziativa seria per incidere sui dati della spesa pubblica.

Vi è un processo di razionalizzazione. Tenga conto che 11 regioni su 20 hanno una popolazione inferiore ai 2 milioni di abitanti, ma esistono almeno 10 province con popolazione superiore a un milione di

abitanti. Da ciò emerge una valutazione: se possono esserci 10 province con popolazione sopra un milione di abitanti, in grado di gestire in modo razionale un territorio, per quale motivo non si può, per esempio, pensare agli effetti indotti di risparmio della spesa pubblica che si otterrebbero con la soppressione di tutti gli uffici periferici dello Stato che hanno una dimensione di carattere provinciale?

Penso alla Ragioneria generale dello Stato, agli uffici del Ministero dell'economia e delle finanze, alle questure, alle prefetture e via discorrendo. Se esiste una prefettura a Firenze che governa un territorio e una popolazione superiore a un milione di abitanti, non capisco perché non ci possa essere una sola prefettura anche in Liguria, in Umbria o in Basilicata.

Questo è un discorso che riguarda la spesa pubblica in modo molto più consistente delle poche centinaia di milioni di euro che lei citava, ma è un dato legato a una riforma che non le sfugge, perché conosce bene la materia.

Vengo, però, alla domanda, molto brevemente, data l'ora. Conosco, apprendendo da varie pubblicazioni che si sono interessate a lei in quest'ultimo anno, alcune sue dichiarazioni e alcuni suoi importanti interventi, del 1994 o anche precedenti, nei quali prefigurava una riforma fiscale.

Dal 1994 abbiamo iniziato a conoscere il ministro, anzi lo studioso, Tremonti, uno dei migliori fiscalisti italiani, che si è cimentato sullo studio di una riforma fiscale possibile per cambiare, dal punto di vista della redistribuzione del reddito e di giustizia sociale, l'attuale sistema.

Sono passati 18 anni, signor Ministro, e questa riforma fiscale non è stata realizzata. Lei ha avuto — per così dire — panno e forbici in mano nel gestire la politica fiscale di questi ultimi 18 anni, nella metà dei quali ha governato, ma nessuna traccia della riforma fiscale.

Alcune importanti misure — considerarle riforme è esagerato — per combattere l'evasione fiscale sono state adottate adesso con il decreto-legge n. 78 del 2010,

ma avrebbero potuto benissimo essere emanate prima. Chiedo perché non si sia pensato di farlo.

L'unica riforma tributaria che si sta per realizzare, o che forse si realizzerà, è quella del federalismo fiscale, che non ha voluto lei, ma le è stata imposta dalla Lega Nord. Non possiamo non riconoscere alla Lega Nord il significato di questa riforma. Se dovessimo attribuirle a lei, faremo un torto alla Lega Nord.

Mancano i numeri di questa riforma tributaria e lei lo sa bene. Pensare che si vari una riforma tributaria con la quale si introduce il federalismo fiscale, che riguarda il rapporto tra Stato ed enti territoriali, e che non ci sia contemporaneamente — anche per le implicazioni che già lo stesso federalismo fiscale lascia intravedere sia sulle imposte sul patrimonio, sia su quelle sulle persone fisiche — un progetto di riforma tributaria più complessivo mi lascia certamente intendere che su questo punto qualcuno abbia deposto ogni velleità.

Lei ha parlato della scuola come di una delle priorità. Poi ho sentito parlare di sicurezza. Discutendo di federalismo fiscale, abbiamo sentito parlare dell'introduzione della cosiddetta « cedolare secca » sugli affitti. Da anni sentiamo menzionare, anche dal Governo, perché fa parte del vostro programma, il cosiddetto « quoziente familiare », ma si tratta di riforme che richiedono una copertura finanziaria mediante maggiori entrate.

Non so se sia attendibile il dato che stima in 400 miliardi di euro l'ammontare di imponibile non dichiarato a fini fiscali. In base ad alcuni dati mancherebbero all'appello fra i 100 e i 120 miliardi di euro ogni anno.

Vorrei conoscere se lei inizierà questo percorso, partendo dalla riforma tributaria, che è la riforma principale per poter raggiungere tutti gli obiettivi, per quanto riguarda sia la tenuta dei conti pubblici, sia lo sviluppo dell'economia, e qual è il suo programma per i prossimi tre anni di legislatura.

Non vorrei che si ricadesse nella dinamica legata alla campagna elettorale e che andasse tutto « a babbo morto » come si suol dire, rinviando l'attuazione di tali misure.

Un'ultima valutazione. Lei ha parlato di regole essenziali e della necessità di favorire lo sviluppo del mercato, per quanto sempre regolato, riducendo le regole addizionali e riconoscendo solo quelle essenziali. Le regole essenziali sono quelle del mercato, salvo alcune per evitare posizioni dominanti. Credo che ciò sia il risultato di una visione legata all'economia sociale di mercato.

Sui servizi pubblici locali e sulle liberalizzazioni ho notato molte timidezze da parte sua. Per quali motivi? Non li conosco e, quindi, glieli chiedo. Vorrei sapere quali idee ha per il futuro per liberalizzare ulteriormente i mercati e per favorire una loro maggiore apertura. Grazie.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Se non ricordo male, nella scorsa legislatura abbiamo avuto delle discussioni che avevano proprio a oggetto la situazione di alcune province.

Ho affermato che le province sono previste dalla Costituzione e che essa non ne preclude l'accorpamento. Un conto è vivere nei comuni montani o in campagna, dove la provincia è un microcosmo compiuto, un altro è vivere in una metropoli, dove forse la categoria più adatta è quella dell'area metropolitana o dintorni.

Si sono verificati abusi e ci sono alcune province che operano come *holding*, a volte comprando in borsa, da soggetti privati, le azioni di società quotate proprietarie delle autostrade. È sicuramente un mondo su cui intervenire. Mi limito a sostenere che tutti gli interventi vanno comunque misurati dai numeri e con i numeri.

I numeri sono molto importanti, anche 100 o 200 milioni di euro lo sono, ma sono piuttosto simbolici. Non conosco studi che stimano un risparmio di 1 miliardo e 200 milioni di euro, ma non credo che corrispondano alla verità. I numeri che abbiamo davanti sono molto più bassi.

Non intendo difendere situazioni che sono percepite negativamente nell'opinione pubblica e nel sentimento comune. È importante tener conto di tali giudizi, perché, se si chiedono grandi sacrifici, si deve anche trasmettere un messaggio in tal senso, ed è la ragione per cui nella manovra estiva abbiamo compiuto riduzioni di spesa che ci sembravano importanti, anche come fatto simbolico. Sono state compiute in tutti i Paesi d'Europa.

Per inciso, una delle questioni più divertenti in cui mi imbatto riguarda i tagli lineari delle dotazioni di bilancio. Non esiste Paese in Europa che non si comporti come noi, rilevando che esiste una parte della spesa pubblica non comprimibile o non «aggredibile», per usare un sinistro termine di finanza pubblica, e una parte, invece, riducibile. Su quest'ultima tutti i Paesi - l'Inghilterra, che è il Paese più avanzato da sempre in tale metodologia, ha applicato recentemente tali riduzioni - prevedono un obiettivo rigido e la flessibilità delle spese per il funzionamento dei ministeri, esattamente come abbiamo fatto noi.

Lo stesso accade in Germania, in Canada e in Svezia. Quando sento parlare di operare i tagli, evitando quelli lineari, significa che non c'è la volontà di tagliare le spese, perché basta osservare come si comportano gli altri Paesi d'Europa per constatare che i tagli sono tutti operati come abbiamo fatto noi: c'è un obiettivo percentuale nella parte riducibile e poi l'autonomia dei singoli ministeri.

Da ultimo, quello che rappresenta il modello di riferimento per tutti, la *Treasury* inglese, si comporta in questo modo. Quando sento alcuni maestri che si oppongono ai tagli lineari, dunque, rilevo che è solo un modo per conservare la spesa pubblica o per ignorare le pratiche che vengono condotte in tutti gli altri Paesi.

Poiché si tratta di un *refrain* quasi ossessivo, torno a ribadire che la tecnica che abbiamo utilizzato noi...

GIAN LUCA GALLETTI. Intervengo perché il discorso mi interessa molto. Lei ha ragione sull'Inghilterra, però ricordo

che l'allora Ministro dell'economia Gordon Brown elaborò la *Spending review* già dal 1997.

Se si arriva a un punto nel quale si è già effettuata la riqualificazione della spesa pubblica, il taglio lineare è l'ultima spiaggia che resta. Se, però, prima non si è elaborata la *Spending review*...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Lei cita metodologie non più all'avanguardia. Il metodo adottato da Gordon Brown è radicalmente superato dalla tecnica in atto adesso, che consiste, come ripeto, nella scelta di tagli percentuali con l'autonomia dei ministeri. Ogni ministro...

GIAN LUCA GALLETTI. Che avviene dopo la *Spending review*. Anche scientificamente non è un discorso campato in aria, ma possiamo discuterne in altra sede.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Le posso assicurare che la tecnica che abbiamo applicato è largamente usata. Ogni Paese ha il suo ordinamento, però la percentuale di riduzione e la flessibilità interna ai singoli ministeri è assai diffusa. Quando si effettua la *Spending review*, lo scopo è identificare la parte riducibile della spesa; una volta identificata, si agisce applicando il metodo della rigidità percentuale e salvaguardando la flessibilità per i ministeri.

Ringrazio per le citazioni biografiche, però lei ricorda che io sono stato alle leve di potere. In realtà, sono stato ministro, nel 1994, solo da giugno a dicembre, perché poi ci fu una traumatica caduta del Governo.

Nel 1994 oggettivamente - vorrei svolgere con lei una riflessione politica - c'era un mondo diverso. C'era la lira, non c'era la globalizzazione, e avevano effetto politiche nazionali e il determinismo nazionale era il termine di riferimento per lo sviluppo e per la crescita. Non esisteva l'Europa.

Ricordo che la copertura finanziaria della legge sulla detassazione degli utili

reinvestiti fu « bollinata » dalla Ragioneria generale dello Stato per correttezza; fu considerata, cioè, una legge non adeguatamente coperta, in quanto la formula di copertura era quella « macroeconomica », vale a dire teneva conto degli effetti positivi sul sistema economico delle misure adottate. Proposta da noi, tale copertura era considerata « bollinabile » solo per correttezza, poi, quando furono introdotti gli incentivi auto dal successivo Governo, diventò invece ortodosso il metodo della copertura « macroeconomica ».

Era un altro mondo. Sentire adesso, nella letteratura di altra parte — che sul *Libro bianco* del 1994 sulla riforma fiscale disse di tutto e di peggio — che bisogna passare dalle persone alle cose, dal centro alla periferia, è una questione culturalmente di grande rilievo, ma se si va a vedere che cosa si diceva allora di quel Libro bianco, è un po' paradossale. Questo serve a rilevare che il cambiamento delle idee occupa un po' di tempo.

Sono stato poi ministro nel 2001, nel 2002 e nel 2003. Nel 2003, finito a ridosso del semestre europeo, c'erano i partiti, un sistema politico molto forte e determinato. Il Ministro non eseguiva, ma non era autonomo.

Dal 2003 in poi io fui — citazione confidenziale e autobiografica — totalmente commissariato, perché intervenivano altri fattori. Nel 2004 fui invitato a lasciare il Governo.

Quindi, a parte i sei mesi del 1994, parliamo di due anni e mezzo, un periodo in cui non si poteva determinare ciò che si voleva e si pensava.

Sono tornato e ho varato la legge finanziaria 2006, che fu oggetto di considerazioni *bipartisan* non negative, sia pure retroattive, però non era in auge il discorso di riforma.

Adesso il mondo è radicalmente cambiato. La prima domanda che pongo è: in quale altro Paese si è discusso e si sono emanate effettivamente riforme fiscali? Finora in nessuno. Mi sbaglierò, ma in Germania, in Francia e in Inghilterra, pur essendo inserite nei programmi e nelle

logiche di prospettiva grandi riforme fiscali, la crisi ha determinato una dimensione di responsabilità e di prudenza.

Stavo cominciando a lavorare al tema nel periodo tra gennaio e marzo, poi si è verificata la crisi della Grecia e abbiamo dovuto gestire all'estero e in Italia questo problema.

Adesso dobbiamo e possiamo ricominciare, ma, se la domanda è se si vara la riforma fiscale in deficit, la risposta è che non si può. Se la si vuole emanare con coperture di diverso tipo, rispondo che non stanno in piedi.

Dobbiamo cominciare di nuovo ora a riprendere un discorso di riforma fiscale. La prima questione che abbiamo visto, e che è impressionante, è che esistono due grandi aggregati, due colonne: uno è il sistema fiscale e l'altro il sistema sociale, da un lato l'Agenzia delle entrate e dall'altro l'INPS. Ci sono meccanismi di non conoscenza o di interdipendenza che devono essere studiati.

Lei, onorevole Ciccanti, parla della famiglia. Sono convinto, e lo proveremo, che l'assistenza per la famiglia condotta in Italia è attualmente superiore a quella attuata in altri Paesi, però è segmentata in forme di intervento eterogenee e operata da soggetti non specificamente fiscali.

Sono convinto che il nostro primo obiettivo sia di capire come funziona il fisco e come funziona l'INPS, il quale stanziava per la spesa sociale all'incirca 100 miliardi di euro all'anno, o un po' meno, anche per la famiglia.

Dato l'obiettivo di prevedere un sistema giusto per la famiglia, si deve anche considerare il lato sociale e non solo quello fiscale. Noi stiamo lavorando per capire dov'è il confine tra Stato fiscale e Stato sociale, che devono integrarsi. Anche questo sarà un lavoro straordinario da compiere in Parlamento, un lavoro di una complessità incredibile. In 30 anni si sono stratificati meccanismi non coordinati tra di loro: in un determinato anno si applicava una detrazione, nell'anno dopo veniva attribuito un assegno, in quello successivo

era prevista una deduzione, in quello dopo ancora veniva concesso un titolo di assistenza.

Il nostro è un Paese in cui si detrae tutto o quasi tutto. Il catalogo delle detrazioni e delle deduzioni occupa pagine. Un'ipotesi è che, se si vuole continuare così, si può. Oppure si vuole un'aliquota molto più bassa su una base imponibile che non include più la famiglia, il lavoro e la ricerca? In tal modo si riduce enormemente la base imponibile e si abbattano le aliquote.

Non si possono compiere salti nel vuoto, non si possono inventare coperture. Stiamo contrastando l'evasione fiscale e i risultati di cassa sono crescenti e, per alcuni versi, molto importanti. Non si elimina di colpo, però: i comuni daranno un contributo molto importante quando saranno coinvolti.

Stiamo lavorando e dobbiamo lavorare anche sulla riforma fiscale, però dobbiamo farlo seriamente e cercando di capire qual è lo spettro ampio, che non è solo la curva fiscale, ma anche la struttura del *welfare*. Poi si può stabilire di voler continuare così, oppure, proporre ipotesi alternative.

Sul punto delle liberalizzazioni, credo che il Governo abbia prodotto un buon testo. So che è stata avanzata la richiesta di indire un referendum in merito alle disposizioni che toccano l'argomento ancestrale dell'acqua.

Il vero discorso non è liberalizzare i servizi pubblici, anche fondamentali. Mi riconosco in quel testo e non credo che ponga un problema vero sull'acqua, ma il tema non è solo quello delle liberalizzazioni. Questo è un sistema in cui tutto è bloccato. Qualora si debbano tutelare valori fondamentali, ciò è giusto, ma nel caso ci siano norme sulle zucchine, ad esempio, magari queste sono superflue.

Del federalismo fiscale sono profondamente convinto. Lo stiamo attuando e nel pomeriggio di oggi abbiamo in programma una riunione con le regioni e con i comuni. Alla sua garbata e insinuante ipotesi, onorevole Ciccanti, rispondo, quindi, assolutamente di no. Ne sono convinto.

Lei mi ha citato cortesemente per il Libro bianco sulla riforma fiscale. Nel 1996 ho scritto un libro sul federalismo fiscale. Se ne trovo una copia, gliela mando.

MASSIMO BITONCI. Nel mese di luglio scorso — era presente anche lei — si è tenuto un incontro tra Governo, ANCI e UPI in merito allo schema di decreto legislativo sull'autonomia finanziaria dei comuni e delle province.

In tale sede è stato condiviso un documento nel quale si fa riferimento anche a una possibile revisione del Patto di stabilità interno per gli enti locali già per il 2011, fermi restando, come affermava lei, i previsti obiettivi di finanza pubblica.

Lei pensa che sia possibile una ridefinizione del Patto di stabilità interno e che si possa attendere, quindi, un miglioramento o una modifica di tale Patto, che, come lei sa, sta provocando un grave problema di blocco dei pagamenti, accentuando quindi la crisi delle piccole e medie imprese, fornitrici di opere e servizi per la pubblica amministrazione?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Stiamo discutendo di questa materia con i comuni e le regioni, con ANCI e con gli organismi rappresentativi delle regioni.

Lei sa che il meccanismo attuale del Patto di stabilità interno è stato inventato da un precedente Governo e che tutti ormai concordano nel ritenerlo non particolarmente efficace. Era meglio quello che esisteva prima, anch'esso non elaborato da noi. Fu una scelta sperimentale che si è rivelata non particolarmente felice. Peraltro, non ricordo quante volte il Parlamento ha già modificato il Patto di stabilità interno.

Adesso forse si troverà la «quadra», fermi però i saldi di bilancio. Abbiamo varato la manovra a luglio e siamo appena in ottobre: non intendiamo emendarla.

MARCO MARSILIO. Sebbene alcuni interventi dell'opposizione ci abbiano stimo-

lato a svolgere riflessioni su una diminuzione delle tasse, sul « quoziente familiare » e via elencando, temi che credo stiano a cuore a tutta la maggioranza e senz'altro al Popolo della Libertà, ci rendiamo conto che in tempi di crisi e di tagli alle spese è molto difficile occuparsene. Condividiamo, quindi, l'atteggiamento prudentiale da parte del Governo di valutare con attenzione per individuare il momento di intervenire anche con queste misure, che comunque auspichiamo e che sappiamo che anche il Governo è pronto ad adottare nel momento in cui ciò si rendesse possibile.

Volevo sviluppare una riflessione, approfittando del fatto che tutti i ragionamenti che stiamo svolgendo sulla Decisione di finanza pubblica e sul quadro generale dell'economia italiana partono dallo scenario europeo, fortemente condizionato dalla crisi emersa in primavera, dall'aggressione della speculazione nei confronti della Grecia e, quindi, dalla tenuta della zona euro, che era stata messa a rischio dalla stabilità di tale Paese.

Pochi giorni fa il Primo ministro cinese si è recato in Grecia a sottoscrivere, in maniera molto plateale, una sostanziale assicurazione nei confronti dei titoli di tale Paese, dichiarando anche a chiare lettere — è riportato su tutti i quotidiani — che è interesse della Cina garantire la stabilità dell'euro.

Da un lato, possiamo tutti trarre un sospiro di sollievo, nel senso che, se le manovre a difesa della moneta e della Grecia trovano fiducia sul mercato internazionale, ciò è un bene; dall'altro, però, per quanto mi riguarda, sento una preoccupazione per quello che rischia di essere un tema serio di sovranità monetaria dell'area euro nel rapporto con la Cina.

Parlo, peraltro, con un ministro che, come qualcuno ha ricordato, è anche uno studioso che, forse anche prima di altri, ci ha interrogato sul ruolo della Cina nei mercati internazionali e sul rapporto diseguale e squilibrato tra l'Europa e questo Paese.

Credo che questo sia un tema molto delicato e vorrei sapere se lei e il Governo condividono alcune di queste riflessioni e preoccupazioni e se in Europa, nelle sedi competenti, il tema di come relazionarsi e garantire anche che, ferma restando la libertà per chiunque di sottoscrivere i titoli del debito pubblico dei Paesi europei, ci siano un'attenzione e un monitoraggio da parte dell'Europa per mantenere la sovranità finanziaria e monetaria ed evitare di ritrovarsi ostaggio di altre realtà, che non sono rappresentate semplicemente dal mercato, ma, in questo caso, da Stati esteri anche con un particolare regime politico.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Una vecchia frase, credo di Francesco Saverio Nitti, recitava: « Duro è dipendere dall'oro alieno ». Se la Repubblica popolare cinese avesse riservato queste forme di attenzione per la Grecia prima del salvataggio europeo, sarebbe stato meglio.

Credo, però, che, fuori da episodi un po' simbolici come questo, noi abbiamo organizzato un quadrilatero, una politica di difesa, nonché di costruzione dell'euro, della nostra sovranità e di una politica economica comune.

È un processo in divenire: l'Europa esiste da 50 anni e l'America da 200 anni. Quella è la linea. Funzionerà? E quanto? Dipende anche molto da noi, da quanto saranno intensi il processo relativo alla sessione di bilancio e la disciplina che tutti dobbiamo darci, da tanti fattori quindi, però dal lato dell'Europa non vi è alcuna scelta rinunciataria e non credo che sia neanche interesse della Cina che venga meno un termine di riferimento e di investimento come l'Europa.

Invitato per una lezione nella Scuola centrale del Partito comunista cinese in novembre, ho usato l'immagine che i tavoli stanno meglio in piedi con tre gambe che con due, una delle quali, oltre al dollaro, era l'euro.

Credo che quello sia lo scenario di riferimento: siamo un continente, nonché l'area se non più popolata, più ricca del mondo. Accusiamo una grande criticità di

sviluppo dell'economia e di invecchiamento della popolazione, ma abbiamo accumulato comunque uno *stock* di valori materiali e immateriali che non ha equivalente nel mondo. Mi sembra logico che, a fronte di questa struttura economica e sociale, ci sia anche un'espressione monetaria, che costruiamo e difendiamo. Viviamo con quello strumento e quindi non vedo interessi e logiche di perdita di sovranità.

I titoli vanno in giro per il mondo. Lei non potrà affermare che gli Stati Uniti non abbiano sovranità: hanno collocato *treasury bond* su scala molto ampia in tutto il mondo, ma ciò non rappresenta un attentato alla loro sovranità.

ENRICO MORANDO. A proposito di questa Decisione di finanza pubblica, mi pare che siamo di fronte a una scelta tra due soluzioni alternative. La prima è quella di considerare questo specifico documento come il « Gronchi rosa ». L'abbiamo prodotta una volta, non la ripeteremo più e non merita grande attenzione. A suo tempo ne parleremo, come si dice dalle mie parti.

La seconda è quella di approfittare della discussione sulla Decisione di finanza pubblica per avviare il processo di partecipazione dell'Italia alla decisione sui due programmi di cui lei ha parlato, quello di stabilità e quello di riforma, che naturalmente hanno dimensione nazionale, ma si devono collocare all'interno di uno sforzo di coordinamento europeo, il quale rappresenta la grande novità, a mio giudizio positiva, della situazione.

Tra queste due strade il Governo deve scegliere ma, francamente, dall'illustrazione che questa mattina ho ricevuto da lei, non ho capito quale sia la scelta. Vorrei che fosse chiaro che la mia impressione è che non lei, che, secondo me, sceglierebbe la seconda strada, se ne avesse le condizioni politiche, ma il Governo nel suo complesso...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Qual è la seconda strada?

ENRICO MORANDO. La seconda strada è svolgere una discussione seria a cominciare dalla Decisione di finanza pubblica per prepararci ad assumere le decisioni coerenti con gli appuntamenti che ci aspettano nella dimensione europea, con il programma di stabilità e con il programma di riforme nazionali da discutere nel contesto europeo.

Il fatto è che dal modo in cui il Governo e la maggioranza stabiliranno di trattare questa Decisione di finanza pubblica si capirà se il Governo pensa di avere di fronte a sé un orizzonte temporale sufficientemente profondo o se pensa di andare a votare nella prossima primavera.

Personalmente, ho l'impressione che questa scelta non sia stata davvero compiuta dal Governo.

Presumo, però, per un attimo che si compia la scelta di camminare sulla seconda strada. A quel punto, a mio giudizio, poiché alla fine del dibattito sulla Decisione di finanza pubblica vi è l'approvazione di una risoluzione parlamentare, maggioranza e opposizione dovranno misurarsi non sul fatto se considerare come pezzo unico la Decisione di finanza pubblica, ma su come il Paese si prepara e su quali sono le linee di fondo che la maggioranza al Governo, da una parte, e l'opposizione, dall'altra, pensano che il Paese dovrebbe seguire per misurarsi con gli appuntamenti che ha di fronte.

Da questo punto di vista e valutando la Decisione di finanza pubblica che lei ha presentato adesso — quando ci saranno altri documenti, valuteremo anche quelli, naturalmente — ho l'impressione che sia giusta la sollecitazione che lei avanza con la Decisione di finanza pubblica e con l'illustrazione di questa mattina sull'esigenza di tenere conto di tutto, non solo del debito pubblico, ma anche di un livello di capacità competitiva e, quindi, di crescita troppo basso e, aggiungo, di un livello di disuguaglianza sociale che riduce le aspettative, con effetti anche immediatamente economici molto negativi, che si viene accrescendo.

Consideriamo tutti e tre questi problemi e prepariamoci a decidere sul programma di stabilità e sul programma nazionale di riforma in una chiave di un Governo capace di affrontarli tutti e tre contemporaneamente e con una strategia coerente.

Dalla Decisione di finanza pubblica alla nostra attenzione non si capisce se tale strategia esista. Sarà un mio limite, naturalmente, ma non si capisce affatto e penso che ciò nasconda la difficoltà politica di cui ho parlato all'inizio, per la quale il Governo non sa se rimarrà in carica nei prossimi mesi, in buona sostanza.

Al di là di questo problema, però, a me sembra emergere una relativa sottovalutazione dello stato di difficoltà in cui versa il Paese su tutti e tre i fronti di cui ho parlato, cioè debito pubblico, crescita troppo bassa e disuguaglianza troppo grande.

Mi chiedo, allora, se il Governo non dovrebbe riflettere — spero che l'opposizione svolga un'azione di stimolo nella direzione giusta, a questo proposito — circa l'esigenza non di aspettare il 2016, ma di collegare a una strategia di riforme adeguate un obiettivo di riduzione del volume globale del debito anticipato, non perché lo chiede l'Europa, che non lo chiederà perché ci chiederà altro, ma perché conviene al Paese, in quanto, attraverso un'azione di questo tipo, potremmo ottenere risultati sul versante della libertà della politica economica che oggi non abbiamo. La politica economica di questo Paese non è libera da molto tempo a causa di un eccessivo volume globale del debito.

In questo senso, mi chiedo se un piano straordinario per ridurre il debito non possa fare leva da un lato sul patrimonio pubblico — nella Decisione di finanza pubblica non trovo una riga dedicata al problema — e, dall'altro lato, sul versante del patrimonio privato.

Personalmente, ritengo che agendo solo sul versante del patrimonio non si riesca a ottenere un risultato significativo, cioè a

portare nel giro di due o tre anni il volume globale del debito sotto il 100 per cento nel rapporto con il PIL, recuperando per questa via libertà di manovra nella politica economica del Paese, con alcuni punti di PIL di spesa corrente per interessi in meno. Ne basterebbe uno e sarebbe già un risultato di enorme portata, naturalmente, nel contesto dato.

Credo che, invece, l'idea di chiedere aiuto, insieme al patrimonio dello Stato, anche al patrimonio privato — giustamente considerato nella Decisione di finanza pubblica, nel contesto della definizione della sostenibilità dello sviluppo italiano come un dato positivo — almeno per la parte della popolazione più ricca, il decile più ricco, sarebbe opportuno. Non sarebbe più ragionevole chiamare questa componente della società insieme al patrimonio pubblico a contribuire a un'azione di riduzione del volume globale del debito concentrata nel tempo e da sviluppare immediatamente?

Se il Governo fosse capace di compiere scelte di questa portata non confermerebbe, per questa via, di pensare di avere un orizzonte vero e lungo davanti, invece di vivere alla giornata come sta facendo?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Premesso che devo recarmi ora all'incontro con le regioni, il suo è un intervento di rilevanza politica notevole. Lo sono tutti, ma il suo mi ha particolarmente colpito e mi dà l'opportunità di specificare alcuni punti.

In primo luogo, quello che noi dobbiamo presentare è un apparato di documenti che marcano la posizione in Europa della Repubblica italiana e non del Governo in quanto tale. Certo, si tratta anche del Governo — tutti gli altri Paesi sono presenti come Governo — ma la responsabilità che tutti abbiamo non è specifica di un mese o di due.

Questa è una delle ragioni per cui va coinvolto anche il Parlamento. Dobbiamo comunque adoperarci in tal senso, perché abbiamo una responsabilità politica e istituzionale generale. Dobbiamo presentare il programma italiano, non il programma

elettorale o non elettorale del Governo, nello stesso modo in cui ragionano gli spagnoli, i tedeschi e i francesi.

Presenteremo, dunque, quei documenti a prescindere dalle vicende politiche interne italiane, che ci vedono comunque interessati, anche perché o continuiamo o vinciamo le elezioni, ma questo è un altro discorso. Abbiamo, quindi, un forte interesse alla serietà e al fondamento di quel programma e un contributo alla vittoria ci potrebbe anche venire dal rifiuto in assoluto di introdurre imposte patrimoniali. Anche questo, però, è un altro discorso.

I documenti che dobbiamo presentare sono relativi al bilancio pubblico e allo sviluppo dell'economia.

Sul bilancio pubblico - glielo dico con franchezza; se non sono stato chiaro, lo ripeto - più o meno già ci siamo. Con il documento che presentiamo, assolutamente marcato sulla finanza pubblica e sul triennio, abbiamo già il consenso istituzionale dell'Europa. L'abbiamo già avuto sugli obiettivi e sul decreto-legge n. 78 e l'avremo una volta presentata la legge di stabilità.

Non credo che la Repubblica italiana debba presentare uno *Stability Program* diverso da quello che emerge da questo documento.

ENRICO MORANDO. Non ce lo chiede l'Europa. È nel nostro interesse...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Dal lato dello *Stability Program*, della gestione del deficit e delle finanze pubbliche da qui ai prossimi anni, credo necessario e sufficiente il testo che abbiamo a disposizione e il grado di discussione e di apprezzamento che su di esso e su questa politica abbiamo ricevuto in Europa e sui mercati.

Vi è poi il lato delle riforme strategiche generali da apportare all'economia italiana. In questo quadrante inserirei il discorso che lei svolge sul patrimonio.

È molto semplice. Non credo che ne abbia fatto oggetto della sua particolare attenzione, ma potremmo farne oggetto di

lettura congiunta: il nostro programma elettorale contiene molte delle sue considerazioni sul patrimonio. L'abbiamo scritto prima noi e voi l'avete copiato. Avendolo scritto prima noi e pubblicato dopo voi, ho la presunzione che ci sia un *co-copyright*.

Credo che dobbiamo e possiamo discutere di questo tema, però, se non ricordo male, nel nostro programma, felicemente condiviso, figuravano tre punti. Siamo un Paese il cui debito grava tutto sullo Stato, mentre quasi tutto il patrimonio è gestito dai governi locali; tutto il potere fiscale appartiene allo Stato e molto potere di spesa è riconosciuto a livello locale. Non ricordo il terzo termine della questione, ma lo leggeremo insieme.

Sicuramente si può sviluppare un ragionamento anche sul patrimonio pubblico e, quindi, stabilire quanto di esso sia collocabile sul mercato, su cui finora si è verificato un problema, perché, essendo il mercato costituito da domanda e offerta, non è automatico che, se si vende, c'è chi compra. Al contrario, se si ha bisogno di vendere, c'è chi ne approfitta.

Non mi sembra che questi ultimi anni siano stati caratterizzati da particolare euforia o interesse per l'acquisto di titoli basati su immobili, ma si può ragionare in merito e vedere la questione anche in questa prospettiva.

Se si va verso una normalizzazione delle strutture finanziarie, si può immaginare di costituire uno o più fondi. Ne stiamo discutendo con i comuni. Si pone il problema se costituirne uno o più, magari « a ombrello ». Stiamo ragionando con il presidente dell'ANCI Chiamparino su questo punto. Anche quella del patrimonio è una via su cui procedere.

Lei parla poi di abbattere il debito. È sicuramente un'ipotesi, ma in che termini, in che forme e per quali valori? È tutto da verificare, soprattutto procedendo verso uno scenario di economia meno drammatico rispetto a quello che c'è stato finora, ma nulla ci assicura che alcuni eventi di

uno o più Paesi posizionati sull'Atlantico non ci portino di nuovo in una situazione complicata.

È un discorso da svolgere, però non immaginiamo effetti magici, immediati e risolutivi o abbattimenti radicali del debito. Anche quella è una via; se figura nel nostro programma e nel vostro, significa che ha un fondamento, però le posso assicurare che non è un'operazione facile, ma complicata.

Ci stiamo lavorando. Mi pare che lei abbia il domicilio a Torino: lo chieda al sindaco Chiamparino. Abbiamo cominciato a parlare di uno o più fondi « a ombrello » dei comuni. Se si costituisce un fondo per i comuni e poi un comune vende e l'altro no, a chi va il dividendo? A tutti o solo al comune che ha venduto, e poi come e in che forma? I problemi esistono. Ci stiamo lavorando.

LINO DUILIO. Signor Ministro, è vero che lei deve partecipare ad un incontro con le regioni, ma è anche vero che una volta il Parlamento aveva una rilevanza anche rispetto alle regioni. Poiché lei viene da noi ogni tanto, forse farebbe bene ad ascoltarci e darci alcune risposte. Se non ci vuole rispondere, ne prendiamo atto.

Vorrei porre tre domande telegrafiche. La prima riguarda il tema della competitività all'interno dello scenario dello *Stability Program* e del *National Reform Program* di cui lei ci ha parlato.

Abbiamo preso atto che, come lei ha affermato, anche teoricamente il discorso keynesiano del *deficit spending* non è più attuale ed è stato superato, se non ho inteso male. Peraltro, mi permetto di osservare che lei costantemente, facendo riferimento alla posizione di coloro che a suo tempo indicavano l'opportunità di destinare l'1 per cento di PIL ad alcuni investimenti, ha osservato che, dovendo tutelare la tenuta dei conti pubblici, non è assolutamente il caso di applicarla.

Posso essere d'accordo con lei che quella teoria di politica economica basata sul *deficit spending*, forse andrebbe discussa, però occorre prendere atto che, se da un lato non si è accettato un discorso

basato sull'1 per cento di *deficit spending*, dall'altro, come lei sa, siamo arrivati a oltre il 6 per cento di deficit. Mi spieghi lei come possiamo definire ciò che è accaduto se non riconoscendo che vi è stato comunque uno « splafonamento » rispetto alla situazione iniziale.

Mi spiace che non sia più presente il collega Marsilio, che è filosofo di mestiere, ma vorrei comunque offrire uno spunto di riflessione in merito alla nostra discussione. Offrirei il fatto che, come ha asserito il segretario del gruppo politico a cui appartengo, intervenendo in Aula, forse dovranno passare 80 anni per arrivare a sostenere che forse una responsabilità per la presente situazione non è da addebitare ai nostri 20 mesi di Governo, ma un po' di più a chi ci governa da 10 anni. Se uscissimo da queste polemiche un po' sterili, forse ci concentreremmo su problemi che sono assolutamente delicati e complessi.

Sulla drammatica questione della crescita nel nostro Paese, e in particolare sul tasso rachitico di crescita che registriamo ormai da lustri e lustri e che tutti ritengono ovviamente non addebitabile a questo Governo, può svolgere alcune considerazioni in più?

Lei ne ha svolte alcune anche in interviste recenti piuttosto diffuse sul *Sole 24 Ore* o *La Repubblica* - se non se ne ricorda, gliene fornisco una copia; sono molto interessanti, peraltro - e ha affermato che la stabilità dei conti pubblici è un dato assolutamente fondamentale, ma non sufficiente.

È necessaria, ma non sufficiente, evidentemente, per la crescita. Sostenevamo anche noi, in quei modesti 20 mesi, che la stabilità dei conti pubblici era importante. Per questo motivo affermavo che forse il collega Marsilio potrebbe riflettere su ciò che l'attuale maggioranza sosteneva in quei 20 mesi a proposito della stabilità dei conti pubblici.

Guardando avanti, sul tema della crescita e della competitività, lei ha ricordato che esiste la via tedesca, la via degli

eurobond, ma la nostra via, se così si può chiamare, secondo lei quale dovrebbe essere?

Qual è il contributo di politica economica nazionale, se esiste ancora una quota di politica economica nazionale, alla crescita dell'economia? Pur sapendo che la crescita, come lei ha dichiarato, non si ottiene con la *Gazzetta ufficiale* o con l'onnipotenza della politica economica, qual è, se esiste, un'idea almeno di una porzione di possibile incidenza della politica economica nazionale a cui questo Governo pensa?

Collego tale tema anche al fatto che ho notato che la Decisione di finanza pubblica che voi ci avete presentato non fa il minimo cenno ai disegni di legge collegati alla manovra di finanza pubblica, mentre era previsto che se ne dovesse parlare. Il qui presente Viceministro Vegas lo ricorderà bene; di recente ha scritto un libro, per il quale mi complimento con lui, sulla riforma della legge di contabilità, in cui i « collegati » vengono messi in evidenza con assoluto rilievo.

Le chiedo, dunque, come mai non si parli dei « collegati ». Non se ne fa il minimo cenno. Ovviamente la prego di non rispondermi che, poiché occorre presentare il *National Reform Program*, se ne parlerà a suo tempo, perché, come ripeto, credo che il Parlamento meriterebbe un'indicazione.

Vengo al secondo punto, più rapidamente. Che cosa pensa dell'Accordo di Basilea 3? Conferma quello che ha dichiarato di recente, quando si parlò di Basilea 2, ossia che a lei bastava Basilea 1 e mezzo, perché era un po' troppo, manifestando quindi un discreto scetticismo su questo discorso?

Il terzo punto è ancora più telegrafico. Sarà anche vero, sempre come lei ha dichiarato, che probabilmente non dovremo fare nulla se tra alcuni anni in Europa viene accettata la linea per cui si tiene conto non solo del debito pubblico, ma anche del risparmio privato. Poiché, però, lei sa bene che il debito pubblico, nella dimensione che ha assunto da troppi

anni, è un problema, qual è la sua opinione sulle misure da adottare ai fini della sua riduzione, ovviamente in una prospettiva di medio-lungo termine, salvo che l'Europa non ci imponga le sue regole, che però, come lei sostiene, stanno per essere mitigate? Sappiamo bene che il debito pubblico non si può che ridurre utilizzando l'avanzo primario, ma con la crescita non siamo messi molto bene.

In termini costruttivi e non polemici, rilevo che questo è un problema che riguarda tutti noi drammaticamente e di cui nessuno ha la soluzione. Mi piacerebbe avere la sua opinione, avendo stima della sua intelligenza culturale e politica. Grazie.

FRANCESCO BOCCIA. Le rivolgo una domanda brevissima, signor Ministro: ci conferma che non ci sarà alcuna manovra correttiva a dicembre?

Il secondo punto è un'esortazione a svolgere una verifica. In questa Decisione di finanza pubblica non si fa mai riferimento alle riforme che stiamo elaborando su altri settori.

Poco prima del suo intervento, abbiamo discusso con i rappresentanti della Ragioneria generale dello Stato e prima ancora con il Ministro Calderoli dell'impatto dei decreti di attuazione della delega sul federalismo. Una buona parte di essi fanno riferimento alla nuova correlazione tra fonti di entrata e centri di spesa e ridisegnano la fiscalità del nostro Paese. Forse sarebbe opportuno riallineare il lavoro che stiamo compiendo, e che sta subendo un inevitabile rallentamento anche per verificare le coperture, con i programmi di riforma su cui state lavorando.

Per esempio, in merito alla definizione dei fabbisogni dei comuni, abbiamo a disposizione una proiezione per il triennio 2011-2013. Ora lei si recherà ad un incontro con le regioni e ci racconterete quali sono i meccanismi di attuazione della fiscalità regionale. Penso che abbia senso raccordare i tempi.

L'ultimissima domanda è la seguente: quanto tempo dobbiamo ancora aspettare per avere i vertici della CONSOB operanti? Grazie.

GIAN LUCA GALLETTI. Svolgo solo due osservazioni brevissime.

Trovo estremamente positivo il percorso che abbiamo intrapreso in sede europea. Abbiamo discusso in Parlamento nel culmine della crisi e abbiamo condiviso che ciò che è capitato è avvenuto perché avevamo la moneta unica, ma non regole comuni.

Noi sosteniamo, dunque, tutto ciò che va nel senso di darsi regole comuni rafforzando il sistema.

Chiaramente, però, chiediamo di condividere il più possibile queste scelte, proprio perché siano del Parlamento e non solo del Governo e lo facciamo con molta responsabilità.

Per venire alle questioni domestiche, sui tagli lineari continuo a pensarla come prima e sostengo che non esistono spese non aggredibili. Con le riforme le spese non aggredibili lo diventano. Le spese per le province oggi sono non aggredibili, ma, se le province vengono accorpate, le rela-

tive spese diventano aggredibili. Vorrei, quindi, che nel medio-lungo periodo si riducesse la spesa che oggi sembra incompressibile.

Passo alla domanda, molto brevemente. Abbiamo alcune priorità, che vanno dal « quoziente familiare » alla « cedolare secca » sugli affitti, alla sicurezza, alla giustizia, alle scuole, alle piccole e medie imprese. Qual è la compatibilità di queste spese con il nostro bilancio attuale? È una compatibilità nel lunghissimo periodo o esiste un progetto da parte del Governo per poter rendere tali questioni operative nel breve periodo?

PRESIDENTE. Credo che il Ministro Tremonti ci debba lasciare.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
l'8 novembre 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO